

RECENSIONI

Nicolas RICHARD, Zeldá Alice FRANCESCHI, Lorena CÓRDOBA (eds) | *La misión de la máquina. Técnica, extractivismo y conversión en las tierras bajas sudamericanas*, Bologna, Bononia University Press, 2021, pp. 283.

Coinvolti come siamo tutti in un’atmosfera di “fine del mondo” e del futuro e di prometeica attesa di una transizione tecno-energetica su scala planetaria (Déborah Danowski, Eduardo Viveiros de Castro, *Esiste un mondo a venire? Saggio sulle paure della fine*, Milano, Nottetempo, 2017), la lettura di *La misión de la máquina* di Richard, Franceschi e Córdoba sortisce un realistico e salutare effetto distopico. Innanzitutto perché ci offre uno sguardo storico-etnografico composito e profondo sulla parabola della meccanizzazione che sostenne l’incorporazione nell’orbita del mercato e l’immaginazione di futuri “senza fine” (la civilizzazione, la conversione, lo sviluppo) di una regione oggi nevralgica per il futuro del nostro pianeta, le “terre basse sudamericane” (Amazzonia occidentale, Gran Chaco e Patagonia) ai margini dell’“ecologia mondo capitalista” (Jason Moore, *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo. La fine della natura a buon mercato*, Verona, Ombre Corte, 2015) fino alla fine del XIX secolo. Poi perché lo fa aprendo una prospettiva assai poco esplorata dalla posizione euro-urbano-centrica da cui siamo soliti leggere tali macro processi globali: il rapporto organico ed ambivalente fra l’efficacia operativa delle macchine (veicolari, da lavoro e belliche) e la forza persuasiva ed utopica dei progetti missionari (gesuitici, francescani, salesiani, anglicani) che operarono fra XVII e XX secolo nella conversione degli indigeni della regione, facendone “cittadini produttivi” nelle enclavi industriali delle selve (*barracas gomerás, ingenios azucareros, obrajes madereros* etc.).

Il libro raccoglie 13 saggi, scritti da un gruppo internazionale di ricercatori e ricercatrici con alle spalle lunghe esperienze di campo con vari gruppi indigeni di una vasta regione a cavallo fra Argentina, Paraguay, Brasile, Bolivia e Cile (ayoreo, chané, chacobo, guaraní, mapuche, nivacle, pilagás, tobas, wi-



chí) ed una più o meno lunga traiettoria di ricerca sulla relazione fra questi, le missioni, il lavoro salariato e le industrie estrattiviste. Molti di loro hanno già in comune importanti collaborazioni sul tema, fra le quali il libro a cura di Lorena Córdoba, Federico Bossert e Nicolas Richard, *Capitalismo en las selvas: enclaves industriales en el Chaco y Amazonía indígenas, 1850-1950*, San Pedro de Atacama, Ediciones del Desierto, 2015.

Senza mai cadere in facili stereotipi e senza nulla concedere a comode, ma generiche macro-categorizzazioni economico-politiche, il libro apre una prospettiva originale di studio intorno ad alcuni grandi nodi della ricerca sulla modernità coloniale, alimentata da un lavoro storico ed etnografico attento e sfaccettato intorno alla memoria delle macchine e alla loro materialità, in sintonia con il rinnovato interesse (non materialista) dell'antropologia recente per la materialità. Pur a partire da diversi orientamenti teorico-metodologici, i saggi qui raccolti ricostruiscono efficacemente uno scenario storico-etnografico composito ed al contempo estremamente coerente, sulla lunga durata (XVII-XX secolo) e su larga scala, dell'alleanza fra operatività delle macchine, efficacia dell'azione missionaria ed inesorabile avanzata della frontiera estrattivista. Attraverso le macchine veicolari che fisicamente trasportarono i missionari (lance a motore, trattori, motociclette, autocarri etc.), le macchine da lavoro che essi misero in opera (generatori elettrici, motoseghe, macchine da stampa, macchine da cucire, torchi motorizzati etc., analizzate da Montani, Richard e Hernández) o le macchine belliche che cercarono di "disinnescare" (Córdoba), la meccanizzazione agì letteralmente come "dispositivo materiale" di conversione degli indigeni (pp. 7-9, 96, 129-130). Essa fu capace infatti di trasformare l'organizzazione sociale delle relazioni fra nativi e non nativi, fra generi, fra umani, non umani ed artefatti (Orantin, Franceschi, Preci, Bonifacio), di "disciplinare i corpi" e al contempo "oggettificare" la forza persuasiva della teologia missionaria; come nel caso degli occhiali per Sixto, l'anziano wichí intervistato da Scardozzi, o dell'orologio del leader mapuche Manuel Aburto Panguilef, raccontato da Menard. Al fianco delle macchine che veicolavano e da cui furono veicolati, i missionari vennero percepiti dai nativi "missionarizzati" come "eroi culturali" di un'utopia civilizzatrice e liberatoria (cito solo, presso i wichí, l'epopea della *hermana* Guillermina Hagen, raccontata da Franceschi) divenendo al contempo attori imprenditoriali strategici nell'ingranaggio di penetrazione dell'impresa industriale nel *monte*, a fianco di attori privati (Barbosa, Villar, Bonifacio) e pubblici (Mombiola). In molti casi le missioni giunsero a costituire uno spazio concorrenziale al "capitalismo

privato”, orientato all’autoproduzione, all’autosufficienza e alla riproduzione di un’etica del lavoro che ne proteggesse dai vizi (alcol, sfruttamento, gioco d’azzardo, prostituzione, si vedano i capitoli di Orantin, Franceschi, Preci, Bonifacio).

Nella ricostruzione di questa epopea del “capitalismo missionario” nelle selve sudamericane, il libro ha il merito di riproporre la forza dell’etnografia nel restituirci il valore euristico – che definirei “contro-potente” – della memoria locale: quella che emerge dai racconti dei testimoni viventi di quell’epoca (Francisco e Sabino intervistati da Franceschi, Sixto intervistato da Scardozzi, Emiliano e Félix intervistati da Richard e Hernández, solo per citarne alcuni), quella codificata nel lessico in continua trasformazione delle lingue native (Morando) e quella contundente, nella sua inerzia, e “sedimentata” nel paesaggio attraverso la sopravvivenza materiale delle macchine alle loro memorie, ai loro usi, alle loro funzioni e ai loro immaginari. A partire da qui, il libro ci suggerisce esplicitamente di leggere la meccanizzazione delle terre basse sudamericane secondo un contro-ciclo di vita “selvaggio” delle macchine, in profonda dissonanza con la memoria felice dell’epopea missionaria e indigenista in cui tutto funzionava (Villar, Franceschi, Scardozzi, Preci, Montani, Córdoba, Richard e Hernández). La macchina viene introdotta, riorganizza nel suo furore rampante il lavoro dei nativi e le loro relazioni con i non umani, funziona finché i missionari la fanno funzionare, per poi sopravvivere ad essi nell’abbandono, in quanto rifiuto, rovina, carcassa, fino alla prossima ondata di meccanizzazione... Ed è proprio in questa parabola dell’abbandono che va riconosciuta l’“ontogenesi indigena” della meccanica europea: quando l’ondata di meccanizzazione defluisce, le macchine “ri-sorgono” ad altri usi creativi nelle mani dei neo-specialisti nativi (Preci, Richard e Hernández), ad altre agentività non economiciste-meccaniciste, a volte alle loro “vite occulte” (Fernando Santos-Granero, ed., *The occult life of things. Native Amazonian theories of materiality and personhood*, Tucson, University of Arizona Press, 2009) a partire da ciò che rimane della loro “vita meccanica minima” (Menard).

Fra le pieghe di questa narrazione, raccontata dalle parole e letta nei paesaggi, emerge dunque una “teleologia dell’abbandono” familiare a chi frequenta i mondi amerindiani: una volta che la meccanica sociale missionaria cessa di funzionare (*talleres, obrajes, cooperativas* etc.), si rompe la “cinghia di trasmissione” fra nativi e macchine (Franceschi) e la macchina dello sviluppo cessa di inglobare nel suo ingranaggio i mondi nativi. È a quel punto che *el mundo indígena* (*el monte*, la caccia, la pesca) torna a “disconnettersi” (seppur

parzialmente e temporaneamente) dal *mundo blanco*, nell'impossibilità di abitarli entrambi allo stesso tempo (pp. 131-134, 147-148): solo l'abbandono di uno permette di abitare l'altro, come nel caso raccontato da Bonifacio di José Iquebi, giovane ayoreo "ammansito" dai missionari e dal lavoro in fabbrica che torna al *monte* per vivere con la sua gente (pp. 180-182). "Las máquinas van y vienen" (pp. 97), "se arman y desarman" (pp. 134, 152) e la vita indigena vive fra cicli di meccanizzazione e demecanizzazione, in un destino sociale che gli umani condividono con gli artefatti.

A fronte della stupefacente molteplicità, complessità e fluidità eco-storico-linguistica di questa immensa e nevralgica regione del mondo, il libro suggerisce dunque di rileggere la parabola della sua modernizzazione alla luce di tale teleologia indigena della meccanizzazione, andando al di là di facili determinismi monocausali, formule essenzialiste o *topos* ideologici del passato. Allo stesso tempo rinnova un posizionamento analitico proprio dell'antropologia delle terre basse sudamericane nell'arena del dibattito disciplinare, fortemente distonico e decentrante rispetto alla "modernità" euro-urbano-centrica (Stato, merci, macchine...) e ai suoi immaginari di futuro. Penso all'antropologia "contro" (o fuori?) lo Stato proposta a suo tempo da Pierre Clastres (che proprio nel Chaco paraguayano lavorò negli anni sessanta del Novecento con un gruppo di guayakí appena sedentarizzati presso la *finca* di un ex cacciatore di indios), o, più recentemente, ai lavori di Descola, Viveiros de Castro e Kohn (tutti specialisti delle selve sudamericane), al centro oggi di intensi dibattiti e prese di posizione radicali. Come non ovunque la meccanizzazione ha sortito gli stessi effetti "modernizzanti", così non tutti i luoghi del mondo sono buoni oggi per osservare-pensare-declinare-immaginare allo stesso modo la modernizzazione ed il mondo a venire, e tale libro ce ne offre una testimonianza significativa.

Cristiano TALLÈ

Università di Sassari

ctalle@uniss.it